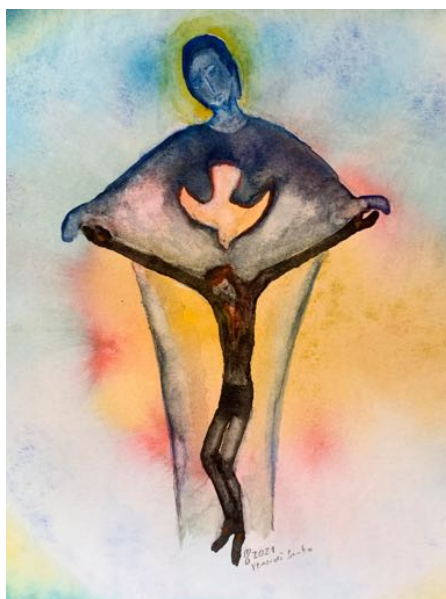


La vera vite e i suoi tralci



Essere tralci vivi

“Io sono la vite, voi siete i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.” (Gv 15,5)

Meditando su questo vangelo con le Sorelle del monastero di san Giacomo di Veglia durante la quinta settimana di Pasqua, ci rendevamo conto che l'immagine della vite che Gesù fa sua per esprimere il mistero della nostra comunione con Lui implica una trasmissione di vita da Lui a noi e da noi al mondo. I tralci non sono secchi, cioè sono vivi, se attraverso di essi passa la linfa vitale che dalle radici e dal tronco della vite va a nutrire l'uva che la vite produce come frutto. Un frutto che poi viene trasformato in vino “che allietta il cuore dell'uomo” (Sal 103,15), soprattutto quando è bevuto per gustare la bellezza della comunione fraterna.

Questa immagine ci rivela quanto è importante essere tralci vivi, vivi della vita della vite. È importante per il mondo che attende la gioia del frutto di ogni vita umana, ma è importante anzitutto per Cristo, la “vite vera” di cui il Padre è l'agricoltore (cfr. Gv 15,1). È come se dal passaggio della linfa vitale attraverso i tralci dipendesse il compimento di ciò che Dio è per tutta la creazione e il compimento di ciò che tutta la creazione è per Dio. La gioia di Dio è il dono della vita. La gioia del creato è la vita di Dio. Ma se i tralci non si lasciano attraversare dalla vita di Cristo tutta la creazione e tutta l'umanità vengono a mancare del loro scopo e del loro compimento. Persino Dio verrebbe mortificato nel dono totale di sé che fa al mondo.

Che mistero! La pienezza di Dio, la gioia di Dio, sembrano dipendere da noi, dalla vitalità dei tralci. Non è dai tralci che viene la vita: la vita viene solo da Dio, dal Padre, nel Figlio nel dono dello Spirito Santo. Ma dai tralci dipende la trasmissione della vita.

I tralci sono i primi ad accogliere la vita della vite e la possono trasmettere solo nella misura in cui l'accolgono.

Vediamo nel Vangelo che la tristezza di Cristo è sempre di non riuscire a donare la sua vita perché la vede rifiutata. Quando Gesù guarda allontanarsi il giovane ricco, pieno di tristezza, anche il suo cuore si riempie di tristezza perché vede che un tralcio che Lui aveva riconosciuto importante per trasmettere la sua vita al mondo non vuole rimanere attaccato alla vite vera, liberandosi da tutti i suoi beni per lasciar scorrere attraverso di sé la vita di Cristo, cioè quell'amore infinito che Gesù già gli donava senza misura (cfr. Mc 10,21-22).

La missione dei tralci

Quando vediamo la situazione di aridità, di mancanza di gioia, di consolazione e di senso in cui vive l'umanità, – ma anche l'aridità e tristezza che abita spesso i nostri cuori e le nostre comunità –, capiamo che oggi più che mai la grande urgenza a cui siamo chiamati a consacrare la nostra vita è proprio quella di permettere a Cristo di renderci tralci vivi della vite che Lui è diventato morendo in Croce e risorgendo per la salvezza del mondo.

Si potrebbe leggere tutta la Regola di san Benedetto – così come tutte le vie di conversione proposte da tanti carismi ecclesiali – come un accompagnamento che lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa per aiutarci a diventare tralci vivi della vite di Cristo Redentore. Infatti, quando Benedetto chiede come condizione per entrare in monastero che si sia uomini e donne che desiderano la vita e la felicità (cfr. RB Prol. 15; Sal 33,13), di fronte a chi dice di sì a questa chiamata universale non propone tanto l'esperienza immediata della soddisfazione di questo desiderio, ma un cammino che ci fa diventare persone e comunità il cui frutto è la carità nel servire l'amore e la gioia degli altri. Sì, si tratta proprio della vocazione e missione dei tralci che trovano il compimento di sé nel trasmettere e portare a tutti il frutto che solo Cristo può produrre: la carità, gioia di Dio e dell'umanità.

Anche il dono della Pentecoste, la prima avvenuta a Gerusalemme come la Pentecoste sempre nuova di cui abbiamo tanto bisogno, trasforma i discepoli in tralci vivi di Cristo. Lo Spirito Santo, infatti, ci riempie di vita di Cristo, fa vivere Cristo in noi, come nella Vergine Maria.

Se non abbiamo questa preoccupazione fondamentale di essere tralci vivi di Cristo, tutti i problemi e le difficoltà, invece di essere occasioni per vivere di fede, speranza e carità, diventano torrenti in piena che ci trascinano sempre più lontano dalla roccia su cui siamo chiamati a costruire la casa della nostra vita e della Chiesa che l'accoglie e la rende cristiana. Se invece siamo preoccupati essenzialmente di lasciar vivere Cristo in noi per grazia dello Spirito, scopriamo con sorpresa e consolazione che anche le circostanze più negative e faticose sono per Gesù degli spazi di vita nuova, degli spazi di amore e di pace. Se Cristo vive, nulla è perduto, nulla è vano. Se Cristo vive in noi, il nostro "io" non crolla di fronte a nessuna minaccia, neppure di fronte alla morte.

Il tralcio che rimane attaccato alla vite di Cristo rimane vivo e capace di fecondità, anche se il gelo dell'inverno, l'arsura dell'estate o altre calamità vengono a distruggere temporaneamente tutte le foglie e i frutti che portava. Da Cristo, vite vera, la vita risorgere sempre.

Imparare ad essere tralci della vite

Alle nozze di Cana, perché Gesù ha obiettato a sua Madre che non era ancora giunta la sua Ora di donare il vino nuovo per la gioia delle nozze? Il fatto che il problema era la mancanza di vino ci suggerisce che Giovanni, narrando questo episodio, pensava alle parole con cui Gesù si era definito "vite vera" durante l'ultima Cena. Anche nel Capitolo 15 di Giovanni, infatti, Gesù parla di frutto della vite, di gioia perfetta, di dimorare nell'amore reciproco, come fra gli sposi. A Cana, per Gesù non era ancora giunta l'ora di portare molto frutto, il frutto della sua vita totalmente donata morendo in Croce. Forse Gesù pensava che affinché la sua vita potesse portare tutto il suo frutto era necessario attendere che crescessero i tralci della vite, cioè i suoi discepoli, a cominciare dagli apostoli. Bisognava attendere la Pentecoste affinché i suoi discepoli potessero diventare tralci vivi della vite, capaci di trasmettere il vino nuovo del suo Sangue versato per dare frutti di Nuova Alleanza, cioè di comunione nell'amore di Cristo.

Maria, tralcio perfetto fin dalla sua concezione, sembra intuire il pensiero di Gesù. Allora cosa fa? Insegna a diventare tralci vivi come lei, inseriti nella vite, perché Cristo possa dare il frutto della sua Ora pasquale. A Cana, infatti, Maria insegna ai servitori delle nozze il modo con cui lei stessa ha detto subito di sì al dono e al compito di essere tralcio vivo del dono del Figlio di Dio: «Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela"» (Gv 2,5).

Per essere tralci vivi e fecondi di Cristo ci è chiesto l'ascolto della sua parola, un ascolto disponibile affinché avvenga quello che Cristo vuole fare attraverso di noi. Ascolto e servizio sono le qualità essenziali dei tralci di Cristo. Gesù vuole portare frutto attraverso di noi, e il suo frutto è il vino che rigenera la gioia delle nozze, la gioia feconda dell'amore che Dio ci dona di avere gli uni per gli altri per diventare sua immagine e somiglianza. Questo frutto è la Redenzione nel sangue di Cristo, nella sua vita donata per noi fino alla fine. Questo era già presente nella coscienza di Gesù a Cana, e anche di Maria quando ha insegnato ai servitori a obbedire alla parola di Gesù per farsi strumenti del dono della sua vita, cioè per essere tralci del Signore morto e risorto per noi.

È con lo stesso atteggiamento, la stessa fede, che Maria è presente nel Cenacolo, nella Chiesa primitiva, e ora in Cielo continua ad esserci Madre e Maestra. Col suo silenzio, la sua preghiera, la sua obbedienza piena di fede, carità e speranza, Maria è sempre presente nella Chiesa e alla Chiesa ripetendo il suo invito essenziale: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela!". Come se ci dicesse: "Rimanete uniti al Verbo della vita, dimorate nel suo amore, e la vostra vita darà il frutto del mio Figlio, il frutto dello Spirito Santo!"

Il frutto della comunione fraterna

Come il frutto della vite è il vino dell'alleanza, il frutto di Cristo è la comunione nel suo Sangue, la comunione di Dio-Trinità che ci è dato di vivere con Lui e fra di noi. Non si è tralci della vera vite senza portare questo frutto di comunione fraterna. Papa Francesco ha consacrato l'enciclica *Fratelli tutti* a questo frutto essenziale ed universale della Chiesa e della nostra vita cristiana. È urgente che lavoriamo a questo, per noi e per il bene del mondo intero.

Per portare questo frutto, Dio Padre spesso pota i tralci della vite, del Corpo di Cristo. Toglie da noi e dalle nostre comunità ciò che non serve la comunione nella carità, ciò che produce frutti che non sono il frutto autentico di Cristo, l'uva selvatica che magari sembra bella da vedere, ma che in realtà non serve la gioia del nostro cuore e la gioia di Dio. Spesso ci sentiamo amareggiati nei rapporti fra di noi, perché in essi, e soprattutto nel nostro cuore, si insinua il disprezzo, la critica, la menzogna, l'ipocrisia, la diffidenza. Ci mettiamo allora a difendere i nostri giudizi, i nostri atteggiamenti, e questo non fa che far crescere la sterilità amara della nostra vita cristiana e monastica. La potatura è una tecnica che non sta a discutere con ciò che è sterile, è un taglio che lascia cadere ciò che è secco, ciò che non porta frutto, ciò che non lascia più passare la vita, la linfa vitale della vera vite: l'amore di Cristo, il Vangelo, la grazia dello Spirito Santo.

In tutta la Chiesa e nell'Ordine viviamo un tempo di grandi potature. Ci sembra di diventare più piccoli, più corti, meno visibili, meno importanti. La crisi mondiale che attraversiamo ha acuito anche fra noi tante fragilità. In realtà, se ci lasciamo potare dal Padre con la fiducia che Egli ci ama e vuole renderci vivi della vita del Figlio, scopriamo che la potatura ci fa bene, ci rende più felici, e più fecondi per il Regno di Dio, persino quando apparentemente moriamo. È questa l'umiltà evangelica a cui san Benedetto non cessa di educarci, perché san Benedetto è un padre che desidera ardentemente che viviamo da figli di Dio che donano la vita come Gesù.

È importante però essere coscienti che la comunione fra di noi è la comunione dei tralci dell'unica vera vite che è Cristo. Ogni tralcio è responsabile di portare personalmente frutto restando inserito nel Signore, ma non dobbiamo dimenticare che il nostro frutto è il frutto di Cristo e che i diversi tralci sono uniti da Lui nel trasmettere questo frutto al mondo. Il frutto è la comunione di amore che Cristo dona al mondo, e sarebbe assurdo che i tralci che la trasmettono non gustassero questa comunione fra di loro. Chissà che gioiosa fraternità è nata quel giorno a Cana fra i servitori che hanno saputo e visto per primi che il loro lavoro obbediente al Signore permetteva un miracolo incredibile! È la stessa gioiosa fraternità che gli apostoli e tutti i primi cristiani sentivano zampillare fra di loro nella missione che hanno iniziato subito dopo la Pentecoste.

Siamo coscienti di essere insieme per servire il frutto della comunione fraterna, cioè il grande miracolo operato dall'amore del Risorto nel dono dello Spirito? La fragilità non è mai obiezione, perché il frutto dell'amore di Cristo è sempre perfetto, anche se ci fossero solo due o tre tralci attaccati a Lui per portarlo, lasciarlo maturare e donarlo al mondo.

Fratelli e sorelle dei poveri

Recentemente ho fatto un'esperienza che mi ha molto interrogato. A causa di una mia distrazione avevo perso un treno per la Francia e ho dovuto prenderlo il giorno dopo. Ero arrabbiato con me stesso e triste di causare disagi alla comunità che dovevo visitare. Nel treno che ho preso ho però incontrato una giovane mamma africana con la sua bambina di sei anni. Come tanti migranti aveva attraversato il Mediterraneo su un gommone per salvarsi da una minaccia sulla bambina e per trovare cure per una malattia. Avevano già passato un mese in un campo profughi in Italia. Ora stavano andando in Francia dove avevano un contatto. Alla dogana la polizia ha dovuto far scendere parecchi clandestini, tutti provenienti dall'Africa. Scene dolorose e a tratti violente, certamente sgradevoli anche per la polizia che deve fare il suo dovere, anche se è un problema che dovrebbe essere affrontato a livello internazionale. Anche la mamma con la sua bambina furono fatte scendere dal treno, ma dopo i controlli le hanno lasciate risalire e continuare il viaggio. La bambina, estremamente spaventata, singhiozzava e aveva la febbre. Mi hanno raccontato la loro storia. Avvicinandoci a Nizza, chiesi dove avrebbero passato la notte. In realtà, pensavano di poter continuare il viaggio almeno fino a Parigi e certamente avrebbero passato la notte nella stazione o in qualche rifugio di fortuna. Telefonai all'abbadessa di Castagniers, che mi aspettava alla stazione. Le chiesi se conosceva una possibilità di accoglienza a Nizza. Mi rispose che avrebbe provato a chiedere, anche se era già tardi. Ma subito mi disse: "Altrimenti le prendiamo con noi all'abbazia e dormiranno da noi". Io non mi sentii molto favorevole a questa possibilità, ma ho capito subito che era perché questo voleva dire compromettermi ulteriormente nell'accoglienza di queste persone che Dio aveva messo sul mio cammino. Capivo che Gesù, san Benedetto e Papa Francesco non ci lasciano dubbi su come rispondere a questo bisogno e che ero chiamato a lasciarmi coinvolgere come il buon Samaritano. Per cui fui contento di sapere dall'abbadessa che non c'era altra possibilità che portarle con noi a Castagniers. Lì le monache le hanno accolte "con tutta l'umanità" che chiede san Benedetto (RB 53,9), e di cui le donne sono esperte. Per questa comunità, come per molte altre nell'Ordine, l'accoglienza di migranti e rifugiati non è una novità.

Le circostanze hanno fatto sì che, dopo il breve soggiorno in monastero, quella mamma e la sua bambina continuassero il viaggio con me, e fu provvidenziale perché potei aiutarle di fronte ad altri gravi disagi nel traffico ferroviario che abbiamo dovuto affrontare. La mamma continuava a ripetermi: "È Dio che ti ha inviato!" Ho capito che questo era vero. Non ero certamente io ad essere buono ma il Signore che, nell'amore preferenziale che nutre per i piccoli e i poveri, mi aveva reso strumento, assieme alle Sorelle di Castagniers, della sua cura verso di loro. Dio ci rende veramente "angeli", cioè "inviati", della sua carità se semplicemente consentiamo ad essere coinvolti dal bisogno del prossimo. A volte basta un piccolo sì al bisogno degli altri per essere completamente coinvolti nella provvidenza del Padre che poi si occupa veramente di tutto, fin nel dettaglio.

Questo episodio non è nuovo nella nostra esperienza. Ma mi è accaduto in un momento in cui sentivo particolarmente la fatica che in tanti proviamo nel riprendere il cammino in questo tempo così drammatico del mondo e per tutti noi. Mi ha fatto capire ancora una volta quanto sia importante lasciarci aiutare dai piccoli e dai poveri a riprendere vitalità dalla vite vera che è Cristo. Basta un semplice gesto di accoglienza del bisogno del prossimo perché riprenda a scorrere in noi, tralci della vite, la linfa vitale della grazia, della carità che non solo porta frutti di consolazione per chi è nel bisogno, ma anche ridona vita e letizia al tralcio stesso, a noi.

È così, ne sono sempre più convinto, che lo Spirito Santo desidera ridare vitalità a ciascuno di noi e alle nostre comunità, spesso stanche e tristi per la loro fragilità. Tutti, nella crisi che viviamo, dovremmo chiederci: che povero sono chiamato ad accogliere oggi nella mia vita affinché Dio possa rendermi “angelo” e strumento della sua tenerezza, della sua cura e carità? Accorgersi del bisogno degli altri, che spesso sono accanto a noi o alla nostra porta, e viverlo in comunione con Cristo, come Maria a Cana, rende servi della carità di Dio che subito opera una trasformazione miracolosa della realtà, restituendoci alla gioia di vivere, di essere amati e di amare. Allora scopriamo che il povero ci fa il dono di donare la nostra vita, di essere cioè tralci vivi di Cristo che con il Padre vuole donare lo Spirito Santo al mondo.

Aiutiamoci ad essere tralci vivi

Mi sembra che il momento presente che vive il mondo, la Chiesa e il nostro Ordine ci chieda soprattutto una disponibilità rinnovata ad essere tralci di Cristo e ad aiutarci in questo. Non siamo insieme nella Chiesa e in una particolare vocazione per essere ammirati come fiori sgargianti o apprezzati come frutti succulenti, ma per essere tralci al servizio della fecondità di Cristo Redentore. Una fecondità che è sempre misteriosa, nascosta e sorprendente nello stesso tempo. Il compito dei cristiani, e in particolare dei monaci e delle monache, è spesso umile e nascosto, ma nasce da una reale predilezione, da una preferenza di Gesù verso di noi, da un’amicizia che non meritiamo, ma che ci è donata. Il tralcio, infatti, è più attaccato a Cristo, più unito a lui, che le foglie, i fiori e i frutti della vite. Nel tralcio scorre direttamente la vita donata del Redentore. Se ne fossimo veramente coscienti, che gratitudine proveremmo per la nostra vocazione e il servizio che ci è chiesto!

Il Signore ci ha uniti, cari fratelli e sorelle, come i discepoli riuniti nel Cenacolo di Gerusalemme, per confortarci gli uni gli altri, con la preghiera e l’affetto fraterno, e per vivere insieme l’attaccamento a Cristo che ci rende tralci vivificati dal dono del Paraclito. Chiediamo alla Vergine Maria e ai nostri amici in Cielo il dono di un cuore disponibile a questa grazia e missione!



Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist